

## SOMMARIO

<b>Prefazione</b> .....	pag. 9
Introduzione .....	« 13
Considerazioni metodologiche: la storia orale .....	« 15
Resistenza, Resistenze e mondo contadino: considerazioni storiografiche .....	« 24
La Resistenza a San Leonardo Valcellina: una lettura tra storia e memoria attraverso la cultura materiale e l'immaginario locale .....	« 38
Note sulla grafia delle espressioni dialettali: si legge come.....	« 48
<b>Parte prima. L'inizio dell'indagine attorno al Tita</b> ..	« 51
Centi. Per fame o per convinto .....	« 51
Maria Cicutto. Inizia la ricerca .....	« 65
Sante <i>Laser</i> e gli uomini neri .....	« 73
<b>Parte seconda. Invece che del Tita parlano della miseria</b>	« 89
Ottavio Manente, lo scultore. ....	« 89
Pietro Turchet, il mezzadro .....	« 102
<i>Amalia Zanier del Blanc e le conte de San Martin</i> .....	« 119
Maria Venier Corba: il mondo magico .....	« 127
Maria Mascherin. <i>El cesiòl de San Stasiu</i> .....	« 133

<b>Parte terza. Il Torototela: <i>la fam a romp èncja la lègje.</i></b>	« 141
Elsa Corba. Il vicino di casa . . . . .	« 141
Zia Anna . . . . .	« 149
Idelmina e Maria: le due amiche. . . . .	« 159
Maniero e Manente: i due amici . . . . .	« 181
Vittorio Corazza, Sante <i>Laser</i> e Firmino Corba. Di magredi e acque . . . . .	« 207
Marina Del Savio: i capi-paese e i matrimoni in maschera . . . . .	« 219
<b>Parte quarta. La scoperta: Fano</b> . . . . .	« 229
Lidia Costantin e il gruppo dell'Intendenza . . . . .	« 229
Ferruccio Corba. La casa del Fante. . . . .	« 246
Teresa Magris, la segale e i matti intelligenti . . . . .	« 252
Guerrino Favero, il pane e il tenente Donnenburg . . . . .	« 263
Bruna Claut . . . . .	« 269
<b>Indice dei testimoni</b> . . . . .	« 283
<b>Indice dei nomi</b> . . . . .	« 285
<i>Un mont de fiaba</i> . . . . .	« 289

## Prefazione

di Anna Maria Vinci (Presidente Irsml FVG)

Troppe volte le ricorrenze di eventi storici importanti diventano l'occasione per celebrazioni di maniera, per risvegli d'interesse che durano spesso lo spazio di un mattino. Questo procedere a singhiozzi dipende da molti fattori, ma di certo riesce a stento a canalizzare interessi di ricerca, di studio e di divulgazione di ampio respiro. Per costruire opere che restano nella memoria e nel cuore delle persone, ci vogliono percorsi lunghi, costellati da successi, fallimenti e ripensamenti. Ci vuole insomma una progettazione significativa per dare un senso alle cose.

Il volume di Francesca esce in occasione delle celebrazioni del 70° anniversario della Liberazione, ma parte da lontano e cioè dall'osservazione attenta e molto paziente di quello che accadde nel mondo contadino frammentato in una manciata di piccoli paesi della pedemontana pordenonese, nel momento in cui la guerra totale interrompe bruscamente e irrimediabilmente le modalità tradizionali del vivere quotidiano. È un volume che va dunque controcorrente: si arrampica lungo i sentieri tortuosi della memoria, scruta un mondo contadino che sembra rinascere attraverso parole ritrovate, ricordi mai detti, sofferenze sedimentate nel tempo. Già in passato, Francesca ci aveva regalato le storie atroci della deportazione nei campi di concentramento (e di sterminio) nazisti, attraverso la bocca dei sopravvissuti<sup>1</sup>. Sopravvissero per la loro forza di ribellione, per quel fenomeno

---

<sup>1</sup> F. Bearzatto, *Il sale sul tarassaco. Michele Mezzaroba, dall'infanzia friulana a Mauthausen*, Nuovadimensione, Portogruaro (Venezia), 2007; ead., *Sopravvissuto a Buchenwald e al Vajont. La storia di Geremia Della Putta*, Nuovadimensione, Portogruaro (Venezia), 2013.

denominato «resilienza», che sta ad indicare, per alcune persone, una capacità del tutto peculiare di superare i traumi e riprendere il proprio cammino, nonostante tutto. Spesso si trattava di uomini e donne che avevano tratto forza dalle loro radici contadine, dalle vie traverse del vivere in una condizione immobile di penuria. Quella cultura contadina, composta da un intreccio di simboli e preghiere, di favole crudeli, di spaventi, di rassegnazione ma anche di continui adattamenti (e sotterfugi) quotidiani diventò infatti per molti «semplici» un'ancora di salvezza; per una sorta di rispecchiamento, la stessa funzione ebbe la «cultura alta», le fedi politiche e religiose che permisero ad altri deportati di non impazzire e di non perdersi.

Questa volta, Francesca affronta un tema ostico, a tratti sfuggente: quello del rapporto tra il mondo contadino e la Resistenza. Il punto d'osservazione è il piccolo borgo di San Leonardo Valcellina, il luogo in cui con grande pazienza e con l'aiuto dell'Associazione «Progetto Pellegrin» la studiosa ha potuto raccogliere le testimonianze orali di numerose persone che avevano attraversato gli anni della guerra e il periodo buio dell'occupazione nazista, nell'ambito della costituzione dell'*Adriatisches Küstenland*. Non alla ricerca di eroi, ma con la curiosità di scoprire i volti e le vicende umane di quanti decisero di non accettare le imposizioni dei nuovi e feroci padroni e dei loro collaboratori.

Quanti furono i partigiani, i «ribelli»? In che modo si sentirono parte di un «movimento di liberazione»? È il dubbio che conduce l'inchiesta dell'autrice, seduta al tavolo ospitale dei suoi intervistati. Che cosa poteva significare per loro la parola «libertà»? Come guardavano ai partigiani che comparivano alle loro porte, alla ricerca di rifugio e di cibo? È una comunità che narra, mentre la memoria passa attraverso il filtro di tradizioni antiche.

L'autrice vuole una storia, in particolare, quella di Tita, Giovanbattista Claut, il ragazzo bello e poverissimo, scansato dai suoi stessi vicini, ma ora, nel cuore del conflitto, uomo armato.

Intorno a lui i racconti dei testimoni si dipanano come favole, inceppandosi a volte. Quel ragazzo da sempre ai margini, in un mondo di per sé marginale, rispetto a realtà paesane più vive e più attive, colpisce l'attenzione e la fantasia per la sua presenza orgogliosa in uno spazio di guerra che finalmente lo accoglie. Ma è tremendo e, nello stesso tempo, pudico il ricordo del suo corpo torturato portato alla sepoltura.

È fatta anche di questi uomini la Resistenza? Di queste scelte/non scelte? Di questi pezzi di vita annodati insieme dal caso, dall'orgoglio, dalla fame, da convinzioni ideali che si vanno formando?

Francesca ci porta dentro questo mondo lontano e, nello stesso tempo, carico di interrogativi rivolti anche a noi, di un nuovo e più complicato secolo.



## Introduzione

*di Francesca Bearzatto*

San Leonardo Valcellina è un piccolo borgo a nord di Pordenone, nel Comune di Montereale Valcellina. È situato tra le Prealpi pordenonesi e i magredi, una zona del conoide alluvionale del Cellina-Meduna caratterizzata da aridità, a causa della marcata pendenza e dell'elevata permeabilità del suolo. L'abitato, che presenta le caratteristiche di un centro agricolo di ridotte dimensioni, dista circa 1 km in linea d'aria dal torrente Cellina e oltre 4 km dal ponte Giulio, attraverso il quale si snoda la via di comunicazione Maniago-Pordenone. Le cittadine più vicine al borgo sono Maniago, Aviano (distanti circa 9 km) e Roveredo in Piano (circa 13 km). Il centro di riferimento del Comune, Montereale Valcellina, dista 8 km ed è la porta d'ingresso per le valli alpine Cellina e Vajont; mentre Maniago conduce alle valli Colvera e Tramontina. L'attuale capoluogo di provincia, Pordenone, dista 17 km, mentre prima del 1968 il capoluogo era Udine, distante 54 km.

Le campagne sanleonardesi sono caratterizzate dalla marginalità del territorio e dall'aridità del suolo. Questi due aspetti hanno influenzato la storia locale fino agli anni Sessanta del Novecento. Per San Leonardo Valcellina, la posizione di confine è significativa: situato nell'intersezione tra Veneto e Friuli, il paese ha trattato elementi culturali di entrambe le aree. Inoltre, la lontananza dai centri produttivi e il terreno ghiaioso ne hanno fatto un'area economicamente depressa, basata su un'agricoltura di sussistenza, nella quale sono stati conservati a lungo tratti culturali e materiali pre-moderni. San Leonardo Valcellina, all'epoca San Leonardo di

Campagna<sup>1</sup>, non è stato teatro di fatti «chiave» nell'arco di tempo preso in considerazione da questo lavoro. La marginalità non caratterizza solo geograficamente questo piccolo borgo, ma pure le sue vicende: nulla è avvenuto in questo luogo durante il Novecento che possa essere ricordato come fatto determinante per la *Storia*. E dunque: perché studiare San Leonardo Valcellina?

Prima di rispondere a questa domanda, proponiamo di risolvere un altro quesito: come studiare San Leonardo? La presente ricerca è costruita su una serie di fonti orali, opportunamente raffrontate con fonti scritte, allo scopo di costruire una storia locale vista dall'interno della comunità rurale. Il racconto è affidato all'intreccio delle voci di venti testimoni e tratta un periodo compreso tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Novecento. Il testo si sviluppa in tre parti: la prima descrittiva del contesto socio-economico delle campagne di questa landa alto-pordenonese; una seconda dalla quale emerge la figura di un partigiano originario del borgo, Giovanbattista Claut detto Tita, la cui memoria suscita ancor'oggi vivaci discussioni in paese; la terza parte approfondisce la Resistenza locale, e il rapporto tra la comunità rurale e la presenza partigiana della Repubblica della Carnia e dell'Alto Friuli. Il metodo con il quale è stato studiato San Leonardo Valcellina, e che qui si propone, è stato quello di leggere il sopracitato periodo storico *attraverso gli occhi, la cultura e l'immaginario* della popolazione rurale sanleonardese.

Ora proveremo a rispondere alla domanda: perché studiare San Leonardo? Se la microstoria che qui viene presentata corre il rischio di essere inghiottita dall'anonimato del luogo, e di scomparire tra fatti senza rilievo, se confrontati con gli eventi epocali e su scala globale che si sono svolti durante il secondo conflitto mondiale, gli occhi dei testimoni – attraverso un'attenta ricostruzione storica – possono proporre diverse chiavi di

---

<sup>1</sup> Decreto del Presidente della Repubblica 11 novembre 1954, n. 1386.

lettura. In quest'ottica, la marginalità del borgo si rivela utile perché trattiene una cultura contadina dai tratti arcaici, comune a buona parte del territorio rurale italiano fino – almeno – alla prima metà del Novecento. È all'interno di questo confine culturale, sociale, economico, che i partigiani hanno intrattenuto relazioni con la campagna limitrofa alla Zona libera della Carnia e dell'Alto Friuli, e che le truppe d'occupazione hanno utilizzato le aree rurali. È questa cultura di confine, ai margini del Novecento, che ha interpretato il ventennio fascista, il secondo conflitto mondiale, la Resistenza, la Repubblica sociale italiana, l'occupazione, e si è rapportata sia con i partigiani, sia con le truppe addette alla repressione anti-partigiana. Lo studio di San Leonardo Valcellina attraverso i suoi testimoni, dunque, prende le forme di una narrazione dei margini che può restituire almeno alcune delle linee interpretative possibili riguardo le dinamiche che si sono sviluppate nella società contadina durante il ventennio e poi durante il secondo conflitto mondiale, e riguardo le interpretazioni operate dalla cultura rurale di alcuni aspetti del Novecento.

### **Considerazioni metodologiche: la storia orale**

L'obiettivo iniziale del presente lavoro è stato quello di utilizzare in modo sistematico le fonti orali sanleonardesi per capire perché il ricordo del partigiano Giovanni Battista (Giobatta) Claut, nome di battaglia «Carlo», detto Tita *Reginuta* ossia figlio di Regina, sia tutt'oggi controverso a San Leonardo Valcellina. Nonostante le mie idee fossero così chiare all'inizio del lavoro, durante le conversazioni con i narratori che via via si sono resi disponibili, mi sono resa conto che i testimoni non desideravano parlare di questo giovane morto a vent'anni. Dal divario tra l'obiettivo iniziale che mi ero posta e le esigenze degli intervistati è nato un tentativo di avvicinamento al

mondo dei miei narratori. Il presente lavoro si iscrive pienamente nel numero dei casi in cui «sono gli interlocutori stessi a indirizzare il ricercatore, a volte definendo, ridefinendo o anche cambiando l'oggetto della ricerca, indicando, direttamente o indirettamente, nuovi temi e suscitando interrogativi che poi si approfondiranno anche grazie ad altre fonti»<sup>2</sup>. Il metodo di indagine si è adattato alle contingenze durante la pratica sul campo, è stato sottoposto alla verifica empirica ed è mutato in itinere. Per non perdere la rotta in questo sciabordio incessante di stimoli ho seguito alcune linee portanti, tenendo fermo l'obiettivo di trattare correttamente la memoria orale sia durante le conversazioni con i testimoni, sia durante la trasposizione dei dialoghi in forma scritta<sup>3</sup>.

I primi colloqui sono stati avviati avvalendomi di persone del luogo – gli associati dell'associazione culturale «Progetto Pellegrin» – che hanno svolto un importante ruolo di garante e mediatore tra la scrivente e i testimoni durante l'intero periodo della ricerca<sup>4</sup>. Progressivamente gli inviti a essere intervistati sono giunti dai testimoni stessi, che hanno pure scelto i luoghi degli incontri. Non ho sottoposto ai narratori domande rigide o questionari: ho assecondato le loro richieste riguardo i temi da

---

<sup>2</sup> M. Giuffrè, V. Lapicciarella Zingari, *Oltre il testo, oltre l'intervista. Sguardi etnografici*, in *Vive voci. L'intervista fonte di documentazione*, a c. di M. Pistacchi, Donzelli, Roma 2010, cit., p. 127.

<sup>3</sup> Sullo sviluppo dell'uso delle fonti orali nello studio delle «classi subalterne» nel Novecento, cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Introduzione alla storia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1995, pp. 213-216. Per le vicende dell'uso della testimonianza orale in Italia dagli anni Trenta ai nostri giorni cfr. C. Bermani, *Le origini e il presente. Fonti orali e ricerca storica in Italia*, in C. Bermani et al., *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, I, Odradek, Roma 1999, pp. 1-125.

<sup>4</sup> Sull'importanza dei mediatori tra i ricercatori e le persone da intervistare, cfr. G. Contini, *La storia orale nell'istruzione: l'archivio audiovisivo della Soprintendenza archivistica della Toscana*, in *Vive voci*, a c. di M. Pistacchi, pp. 16-18.

trattare<sup>5</sup>. Soprattutto nelle prime occasioni d'incontro mi sono state offerte le loro «storie di vita», sempre unite alle storie di famiglia<sup>6</sup>. Nella pedemontana pordenonese questa forma di narrazione, che è anche narrazione storica, era assai praticata durante i filò serali fino agli anni Sessanta del Novecento, pertanto mi è stata riproposta in una versione abbastanza organica: i testimoni hanno utilizzato schemi narrativi tradizionali, anche se sicuramente aggiornati, o rivisitati, rispetto a quelli da loro ascoltati e praticati nelle stalle contadine fino a un sessantennio fa<sup>7</sup>. Le narrazioni di storia familiare, di guerra e delle proteste sociali, altermate a detti, favole, canti, massime di comportamento, proverbi, fanno parte della tradizione narrativa popolare del pordenonese (e non solo) che ha permesso di tramandare la storia locale del mondo rurale<sup>8</sup>.

Questa prima fase delle interviste si è basata su un ascolto attento da parte mia, teso a conoscere la persona intervistata<sup>9</sup> ed è stata accompagnata da poche domande, volte quasi esclusiva-

---

<sup>5</sup> A proposito dell'importanza dell'ascolto, che significa «mai perdere il filo del discorso che a volte si dipana disordinatamente» e della difficoltà dell'imbrigliare i racconti di vita in «questionari che tendono alla sintesi», cfr. N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storia di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985, ma anche Id., *Esperienze di ricerca nel mondo contadino*, in AA.VV. *Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato n° 53. L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo-antropologia-storia orale. Atti del Convegno Roma 5-7 maggio 1986*, Poligrafico dello Stato, Roma 1987, pp. 125-127.

<sup>6</sup> Cfr. G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 17.

<sup>7</sup> È conosciuto in etnomusicologia il procedimento per cui il folklore vivente sembra esprimere la necessità di un periodico aggiornamento ai gusti contemporanei dei testi conservati dalla tradizione, ad esempio cfr. F. Castelli, *Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in C. Bermanni et al., *Introduzione alla storia orale*, I, pp. 171-178.

<sup>8</sup> Riguardo la presenza di formalizzazione nell'oralità tradizionale e il rapporto tra punto di vista sociale e punto di vista personale, cfr. A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. 8.

<sup>9</sup> Ivi, p. 17.

mente a riallacciare il filo del discorso occasionalmente perso dal narratore. Raccolta la narrazione – ma, a volte, durante l'intervista –, ho tracciato uno schema degli elementi formulaici come progressivamente comparivano nel narrato, fino a disegnare una «mappa» dei simboli, dei passaggi stereotipati, delle formule tradizionali ricorrenti per ciascun testimone. Questo mi ha aiutata a individuare immagini e simboli della cultura rurale locale che ho approfondito nella seconda parte delle interviste, frequentemente durante incontri successivi con l'interlocutore.

Nella seconda fase del lavoro ho diretto la conversazione verso una narrazione dialogica<sup>10</sup>. Ho dovuto tuttavia tenere ben presente la tacita regola che vige nel mondo contadino, secondo la quale una ragazza non deve eccedere nel porre domande esplicite a persone più anziane.

È stato quindi necessario, in special modo all'inizio, ponderare i quesiti. Le mie domande hanno avuto come obiettivo l'approfondimento di aneddoti, di aspetti della cultura materiale e dell'immaginario che spesso si presentavano come sequenze verbali significative da chiarire, fornite nella prima parte dell'intervista. Non di rado i termini o passaggi poco chiari che ho chiesto mi venissero spiegati hanno rivelato elementi importanti per il mondo rurale, come i riferimenti al simbolico e al magico. Le conversazioni sono state condotte tentando di unire l'impostazione dello storico, parallelamente rafforzata con documentazione storiografica e d'archivio, a quella dell'antropologo «che si propone di studiare i modi di concettualizzazione». L'intento, quindi, è stato di comprendere, oltre agli eventi, il significato degli eventi: «a) trovare i significati attribuiti dai protagonisti b) tradurli c) darne una valutazio-

---

<sup>10</sup> Cfr. G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, p. 21.

ne»<sup>11</sup>. In particolare, nel tentativo di restituire il significato che gli eventi avevano per il testimone, è stato fondamentale tenere presente le diverse stratificazioni interpretative dei fatti, ovvero l'ambito privato del testimone, quello comunitario della società rurale, e quello pubblico dello Stato fascista prima e repubblicano in seguito. Osservano Contini e Martini in *Verba manent*:

In una stratigrafia archeologica del soggetto, troviamo insieme i fatti e le loro antiche interpretazioni: non è raro imbattersi nel racconto degli eventi e, insieme, nella documentazione involontaria del cambiamento dello stesso soggetto narrante; i fatti, come per una sorta di inerzia, trascinano con sé anche l'antica soggettività del parlante, del quale osserviamo la cangiante trasformazione. Si tratta, in questo caso, di informazioni involontarie, che spesso erano sfuggite nel momento in cui l'intervista ha avuto luogo e che lo studioso apprezza dopo, nel corso del processo di interpretazione, attraverso un confronto tra le diverse parti del testo trascritto che permette di valutare disomogeneità significative<sup>12</sup>.

Distinguendo i vari piani interpretativi è stato possibile ricostruire le complesse dinamiche della comunità sanleonardese durante il ventennio, la guerra, la Resistenza, e la memoria orale locale nel passaggio dal fascismo alla Repubblica – come chiarirò oltre.

---

<sup>11</sup> E. Tonkin, *Le implicazioni dell'oralità: un punto di vista antropologico*, in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a c. di L. Passerini, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, cit., p. 90; cfr. per una riflessione sull'intervista in antropologia P. Clemente, *L'antropologo che intervista. Le storie della vita*, in *Vive voci*, a c. di M. Pistacchi, pp. 63-71.

<sup>12</sup> G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, cit., p. 30; cfr. per riflessioni sul trattamento della memoria come esplorazione della «relazione fra la materialità degli eventi e la soggettività delle persone» A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli editore, Roma 1999, pp. 15-19.

Il lavoro di raccolta così impostato ha permesso di raggiungere la voce e approfondire il racconto di venti testimoni. L'elevato numero di narratori che si sono resi disponibili per questa ricerca per certi aspetti l'ha facilitata, perché ha reso possibile raffrontare ampiamente le memorie fino a giungere a scarti minimi nelle versioni; inoltre ha agevolato il reperimento della documentazione d'archivio in supporto al racconto. Solamente pochi dettagli risultano incerti; ma pure l'incertezza è significativa se contestualizzata. In particolare sono contraddittorie le notizie relative all'aspetto fisico e alla data della morte dell'unico partigiano in armi di San Leonardo Valcellina: appunto Giobatta Claut detto Tita. Si può supporre che l'aspetto fisico non venga ricordato con precisione a causa della morte in giovane età. Inoltre, ciò che i narratori ricordano a proposito del ragazzo sono le dure condizioni nelle quali versava la famiglia e l'impulsività del carattere, più che la fisionomia del Claut. Incerto è pure il giorno della morte di Tita, avvenuta a vent'anni nelle carceri del Ferrobotòn di Roveredo in Piano, per la quale abbiamo tre date: la data ufficiale registrata in Comune, ovvero il 28 aprile; la data registrata dal parroco di San Leonardo Valcellina nei suoi Annali, ovvero il 27 aprile; la data che circolava in paese al momento della ricomposizione del cadavere, ovvero tra il 22 e il 23 aprile 1945.

Considerato sotto altri punti di vista, invece, il cospicuo numero delle fonti orali ha reso il materiale raccolto di difficile gestione. I testimoni si sono caratterizzati fin da principio per la loro varietà: diversi i ceti di provenienza, le età, il sesso, i paesi d'origine, e persino i vernacoli utilizzati durante la comunicazione. Trovandomi di fronte a decine di ore di conversazione e a diversi testimoni, ho ritenuto di sfruttare tale varietà per rendere la complessità del mondo rurale sanleonardese. Le interviste hanno raggiunto piccoli bottegai, piccoli proprietari, ex emigranti, mezzadri, braccianti: ogni gruppo ha aggiunto un elemento all'intrico dei rapporti socio-economici della San Leonardo nel Novecento.

Dalla tessitura delle narrazioni emerge un racconto duro della povertà e della miseria (*la nera*, come dicono i testimoni); un mondo rurale nel quale la sopravvivenza si fondava su strategie tradizionali, sulla conoscenza empirica del territorio, e l'alimentazione veniva integrata con la raccolta di erbe spontanee o, alla peggio, con sangue di bue. Anche le differenze d'età e di genere dei nostri narratori hanno arricchito la ricerca. Nei ricordi femminili ricoprono un posto centrale le relazioni sociali e l'immaginario rurale: il Carnevale e le cerimonie matrimoniali, la Veglia funebre e il Giorno dei Morti, i racconti e le credenze che popolarono il mondo contadino. Tanto più addietro nel tempo riescono a pescare, tanto meglio le narratrici restituiscono il mondo magico rurale che permeava la fattualità storica. D'altra parte, come suggerisce Pietro Turchet, uno dei testimoni, negli occhi dei bambini d'allora si sono fissati indelebili i fatti di guerra: tali memorie conservano, a distanza di settant'anni, ricordi nitidi di alcuni episodi particolari. Per cogliere appieno il ventaglio di possibilità delle narrazioni sanleonardesi si deve tenere presente l'affermazione ripetuta da molti testimoni, ovvero che i racconti ripresi durante i filò da esperti narratori contribuivano, a volte con lievi varianti oppure con diversi punti di vista, al ricordo degli eventi più traumatici per il mondo contadino. Quanto alla diversità del paese d'origine dei nostri testimoni, sebbene siano tutti cresciuti nell'alto pordenonese, questa è venuta in aiuto per comprendere le dimensioni della frammentazione del mondo rurale: la diversità d'usanze in paesi limitrofi a San Leonardo, come San Martino o Maniago (si tratta di un raggio non superiore ai 10 km) è significativa della specificità dei mondi rurali fino alla metà del Novecento. Pure la varietà di dialetti e lingue utilizzate dai nostri testimoni caratterizza il piccolo centro rurale: da una parte sospeso nella rigidità di regole inamovibili e ancestrali, nella chiusura di un mondo intento alla sopravvivenza; dall'altra in balia della labilità tipica del confine. In questo caso il confine è

quello tra Veneto e Friuli: una larga intersezione che comprende il pordenonese. Luogo che la povertà endemica rendeva instabile, in continuo mutamento; luogo di migranti, di *Torototela*<sup>13</sup> e di mezzadri che, spostati dai padroni da un possedimento all'altro, si ritrovavano a coltivare le sabbie del litorale veneto oppure le ghiaie del Cellina<sup>14</sup>.

Raccolte le testimonianze, ho iniziato a trasformarle in testi scritti: passaggio che è, «in ambito antropologico [e, aggiunge-rei, storico, N.d.R.], luogo canonico, e strategico, di transizione tra l'esperienza diretta, partecipativa e osservativa del campo, e la messa in forma dei risultati della ricerca, della realtà socioculturale alla quale tradizionalmente si accede soprattutto attraverso i racconti degli informatori»<sup>15</sup>. Nel passaggio dalla trascrizione alla resa narrativa ho aggregato le testimonianze raccogliendo i dati forniti da ciascuna fonte orale in un unico capitolo. La ricerca è iniziata nell'estate del 2012, ma non è stata completata nell'aprile dell'anno successivo: è durata circa tre anni. L'arco di tempo scelto per la narrazione, che va dal Giorno dei Morti alla Grande Rogazione, è simbolico, quasi ad accompagnare due elementi delle vicende sanleonardesi che esemplificano il mutamento della memoria rurale locale nel passaggio dal ventennio alla Repubblica: il funerale mancato del giovane Tita Claut, che tanto ancora fa parlare di sé in paese, e l'emersione dal ricordo dei traumi di guerra e dell'Intendenza partigiana di San Leonardo Valcellina.

Il passaggio dall'oralità alla scrittura ha comportato la scelta di cifre stilistiche che ho tratto dalle caratteristiche comunica-

---

<sup>13</sup> Girovago, mendicante, cantastorie della tradizione Veneta e Nord-italica, del quale si specificherà oltre.

<sup>14</sup> Cfr. per la molteplicità di modi o codici propri di una comunità E. Tonkin, *Le implicazioni dell'oralità*, in *Storia orale*, a c. di L. Passerini, p. 90.

<sup>15</sup> E. Bacchiddu, *Scrivere, leggere, rappresentare i racconti orali. Testualizzazione, edizione*, in *Vive voci*, a c. di M. Pistacchi, cit., pp. 89-90.

tive dei nostri narratori<sup>16</sup>: non tanto la ripetizione incrementale o la variazione<sup>17</sup>, quanto un gusto peculiare per la musicalità della lingua, l'utilizzo di immagini e il ricorso a descrizioni. Laddove una traduzione dal dialetto in italiano avrebbe fatto perdere i tratti della parlata tradizionale, le parti sono state trascritte nel dialetto con il quale mi sono state riferite (la grafia del dialetto è stata curata da Lavinia Zorat e Lucio De Conti). Invece, ho preferito non trascrivere le ripetizioni con variazione laddove queste erano correzioni del narratore stesso di informazioni riferite poco prima.

Un secondo aspetto ha necessitato di particolare attenzione nel momento della resa scritta del narrato, ovvero come far emergere il ruolo del ricercatore durante il lavoro di raccolta delle testimonianze. L'intervista è prodotto di due autori, l'intervistato e lo storico orale, e il lavoro di ricerca dipende dall'interazione tra i due soggetti<sup>18</sup>: elemento di rilievo, questo, anche nel caso presente, in cui io sono entrata in una comunità *altra* e mi sono rapportata a diverse persone. Tuttavia, nella trasposizione dell'orale nello

---

<sup>16</sup> Riguardo le diverse posizioni tra chi privilegia la resa del parlato senza alcuna interferenza – fino al ricorso di un segno standardizzato per la resa del tono e delle pause del parlato – e chi preferisce rendere fruibile al meglio l'intervista, cfr. M. I. Maciotti, *L'intervista in sociologia*, in *Vive voci*, a c. di M. Pistacchi, pp. 158-170; per le caratteristiche dell'oralità rispetto la scrittura: A. Portelli, *Storie orali*, pp. 104-105.

<sup>17</sup> Per una riflessione sui procedimenti dell'oralità e del rapporto di questi con la scrittura, cfr. A. Portelli, *Absalom, Absalom! Storia orale e letteratura*, in A. Portelli, *Storie orali*, pp. 95-108.

<sup>18</sup> Molte sono le riflessioni sull'oralità come prodotto dell'interazione tra storico/antropologo/sociologo e testimone. Si rimanda, oltre ai saggi già citati contenuti in *Vive voci*, a c. di M. Pistacchi, anche a M. I. Maciotti, *L'intervista in sociologia*, ivi, pp. 155-158, e A. Portelli, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in C. Bermanni et al., *Introduzione alla storia orale*, pp. 159-161. Portelli ribadisce l'importanza delle dinamiche interpersonali che si sviluppano durante le interviste in molti saggi: ad esempio, in *C'è sempre un confine: memoria storica, dialogo e racconto collettivo*, oppure *L'intervista di storia orale e le sue rappresentazioni*, tutti presenti in A. Portelli, *Storie orali*.

scritto, spezzare di frequente il testo per dare conto delle domande mie, oppure di Lucio De Conti (che mi ha accompagnata in tutti gli incontri) avrebbe frammentato troppo il testo. Da una parte, dunque, era necessario dare conto delle fasi interlocutorie; dall'altra era opportuno rendere il testo il più scorrevole possibile. Ho deciso di tralasciare gli interrogativi volti – come già esposto – solamente a riallacciare i nodi del discorso, o a chiarire terminologie, aneddoti, o passaggi poco chiari.

Ho tentato, invece, di rendere a tutto tondo il contesto nel quale si sono svolti i colloqui, la relazione interpersonale che si è stabilita tra me «cercatrice di memorie» e i testimoni, l'insieme delle pratiche comunicative e prossemiche dispiegate durante gli incontri, l'emersione dell'alterità nell'incontro tra il mio mondo e quello della cultura rurale dei narratori. Tutti questi elementi hanno fatto parte della formazione delle fonti orali presentate in questa ricerca<sup>19</sup>.

## **Resistenza, Resistenze e mondo contadino: considerazioni storiografiche**

La Resistenza all'interno del mondo contadino è uno dei temi portanti del presente lavoro. A partire dagli anni Novanta il termine Resistenza si è arricchito di nuove tematiche di studio. Le ricerche tese a rivendicare il valore resistenziale dell'esperienza degli internati, dei deportati, delle donne, e le forme di resistenza civile hanno ampliato il campo semantico del termine che prima aveva come confine la resistenza armata maschile

---

<sup>19</sup> Cfr. P. Clemente, *L'antropologo che intervista*, in *Vive voci*, a c. di M. Pistacchi, pp. 63-87, ma anche E. Bacchiddu, *Scrivere, leggere, rappresentare i racconti orali*, ivi, pp. 89-90.

organizzata<sup>20</sup>. Tale allargamento del concetto di Resistenza ha portato con sé la necessità di avvicinare sempre di più l'indagine al contesto nel quale sono nate le varie forme della Resistenza italiana. La storiografia, dunque, ha adottato una sorta di lente di ingrandimento per cogliere appieno la complessità delle risposte della società italiana al ventennio, introducendo il concetto di Resistenze accanto a quello di Resistenza. Scrive Santo Peli in *La Resistenza in Italia*:

Dalle monografie dedicate alle singole formazioni partigiane e ai loro legami con i partiti politici o con il “movimento operaio”, si giunge a studi dove l'analisi della struttura economica, dei centri di potere locali, delle condizioni materiali di vita permettono una comprensione più articolata anche delle dinamiche della guerra partigiana, delle sue varie interpretazioni e motivazioni<sup>21</sup>.

La nostra lente d'ingrandimento si avvicina, qui, a San Leonardo Valcellina e alle sue campagne. In modo analogo a quanto osservato in diversi studi dedicati alla società contadina nel Novecento, anche questa ricerca, trattando di un territorio intimamente rurale e profondamente di confine, ha dovuto prendere in considerazione in primo luogo la complessità della società locale tra gli anni Venti e la fine del secondo conflitto mondiale. La prima parte del presente libro, attraverso le testi-

---

<sup>20</sup> Per un inquadramento delle vicende del dibattito storiografico sulla Resistenza: S. Peli, *Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza*, in A. Agosti, C. Colombini et al., *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Edizioni SEB 27, Torino 2012, pp. 21-37; ma anche più specificatamente sull'analisi della categoria di «guerra civile» nel dibattito storiografico, C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma 2003, pp. 1-80.

<sup>21</sup> S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, G. Einaudi, Torino 2004, cit., p. 223.

monianze, dipinge il contesto sociale e culturale sanleonardese: l'immaginario e la cultura materiale, le strutture sociali, il tipo di agricoltura diffuso, fino a tracciare le dinamiche del delicato passaggio dalle forme di protesta pre-politica a quelle più propriamente politiche nell'arco del Novecento, e l'effetto delle norme fasciste che hanno riportato i contratti di mezzadria e bracciantato al periodo precedente il 1922<sup>22</sup>. A San Leonardo Valcellina il sistema agricolo prevalente era la piccola proprietà agraria, che per la tipologia del terreno scarsamente produttivo, la frammentazione delle proprietà, l'assenza di meccanizzazione e di concimi chimici non permetteva una rendita sufficiente all'autosostentamento.

I nuclei familiari, quindi, integravano l'economia di sussistenza con varie attività, come la raccolta di erbe spontanee, di tronchi trascinati dalle piene del Cellina, di ghiaia del greto, oppure con disparate mansioni nell'edilizia e nell'agricoltura. Nella maggioranza dei casi tali attività erano legate alla scarsa industrializzazione della zona: pochi lavoravano nelle coltellerie di Maniago e ancora meno per le società idroelettriche quali la SADE. Diffusa, invece, era l'emigrazione verso mete vicine, come Trieste o Venezia. Le famiglie di latifondisti appartenevano in gran parte proprio alla nobiltà veneta o triestina (Cigolotti, Manin, Correr-Dolfin, Tiani); alcune appartenevano alla piccola-media borghesia e avevano accresciuto il patrimonio nel primo dopoguerra (famiglia Tonon). In fondo all'intreccio dei rapporti economici stava il «senza terra»: il bracciante o il lavoratore non specializzato; numerosi in San Leonardo Valcellina, erano i più esposti alle crisi economiche nel magro sistema

---

<sup>22</sup> Cfr. R. Cianferoni, *Profilo territoriale e socio-economico dei precedenti storici*, in F. Albanese et al., *Le campagne italiane e la Resistenza*, a c. di Istituto Alcide Cervi, Grafis edizioni, Bologna 1995, p. 11, ma tutto.

sociale<sup>23</sup>. Sebbene durante il ventennio vengano avviati interventi di bonifica agraria anche nella zona magredile, l'economia locale non ne trae vantaggi considerevoli e «la propaganda per la “sbracciantizzazione”, per trasformare cioè i lavoratori più miseri delle campagne in piccoli proprietari», fallisce qui come nel resto del Friuli<sup>24</sup>. Fino agli anni Trenta, la zona di San Leonardo Valcellina continua a essere sottoposta a flussi migratori di braccianti e soprattutto di mezzadri provenienti dal Veneto; ma vi si insediano anche famiglie originarie delle valli montane del Colvera e del Cellina: probabilmente a causa di questa osmosi continua e d'antica data tra il monterealino, il Veneto e le zone alpine, il profilo culturale delle campagne sanleonardesi presenta tratti sia veneti che friulani<sup>25</sup>. San Leonardo Valcellina, come qualsiasi comunità rurale, era un mondo chiuso e aveva caratteristiche affini, ma diverse rispetto ai centri limitrofi: ciascuna comunità rurale operava come un organismo autonomo le cui attività erano condizionate alla sopravvivenza. Le cellule di questo organismo erano le famiglie allargate e i

---

<sup>23</sup> Anche dalle narrazioni sanleonardesi risulta praticamente assente l'assistenza agli indigenti da parte delle organizzazioni fasciste, affidata piuttosto all'iniziativa parrocchiale e alla rete di solidarietà comunitarie che a provvidenze del regime, cfr. G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria, 1930-1960*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata; Libera Editrice Goriziana, Gorizia 2015<sup>II</sup>, p. 37.

<sup>24</sup> A. M. Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in Istituto Regionale per la Storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, G. Valdevit et al., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libera Editrice Goriziana, Gorizia 1997, cit., p. 236; cfr. ivi pp. 233-238 per il rapporto tra propaganda e scelte economiche del fascismo in Regione. Nello specifico sull'agricoltura e le bonifiche negli anni Venti cfr. F. Fabbroni, *L'economia friulana durante il regime fascista (1925-1943)*, in A. M. Vinci et al., *Il Friuli. Storia e Società. IV. 1925-1943. Il regime fascista*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2006, pp. 131-137.

<sup>25</sup> Per una trattazione maggiormente approfondita delle famiglie residenti in San Leonardo nel Novecento e il sistema agricolo cfr. M.G.B. Altan, *San Leonardo Valcellina. Storia, cultura e vita sociale di una comunità*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993.

rapporti di *vicinia* che conservavano i valori propri della cultura contadina<sup>26</sup>. Al mantenimento di una società arcaica nella San Leonardo Valcellina del Novecento contribuiva il ritardo dell'industrializzazione, mentre l'immigrazione non scardinava la cultura rurale in quanto avveniva nel suo stesso grembo: erano contadini quelli che affluivano dal Veneto e montanari quelli che giungevano dalle valli prealpine e alpine. L'emigrazione, almeno fino agli anni Venti, si svolgeva nell'alveo degli antichi rapporti di patronato tra nobiltà e contado: gli inserienti prestavano servizio per una particolare famiglia signorile a stagione, nelle ville di campagna oppure nei palazzi di città a seconda delle necessità dei *paroni*. Di per sé, inoltre, le comunità rurali possedevano antiche strategie per contenere e progressivamente assorbire gli elementi provenienti dall'esterno e escludere l'ipotesi di cambiamenti radicali<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Le dinamiche socio-economiche di San Leonardo Valcellina hanno diversi punti in comune con altre zone rurali d'Italia studiate a proposito del rapporto tra mondo contadino e ventennio e/o Resistenza. Utile un confronto, ad esempio, con il lavoro su Grisignana di G. Nemeč, *Un paese perfetto*; ma anche con il pratese studiato da A. Spinelli, *Le comunità contadine del pratese nella lotta di Liberazione e nell'assistenza ai prigionieri evasi britannici 1943-1945: fonti orali e ricerca storica nell'indagine su una classe subalterna*, Università, Facoltà di Magistero, Firenze 1981, pp. 13-37; la Toscana analizzata dal Gruppo di studio sulla Resistenza nelle campagne toscane in *I contadini toscani nella Resistenza*, L. Olschki, Firenze 1976, pp. 1-21; l'Emilia Romagna in C. Silingardi, *Guerriglia e contadini nella pianura modenese* e M. Baioni, *La "lunga guerra" nella pianura ravennate (ottobre 1944-aprile 1945)*, entrambi in M. Minardi et al. *Guerra, guerriglia e comunità contadine in Emilia Romagna 1943-1945*, Istoreco, RS Libri, Reggio Emilia 1999, pp. 165-215; il portogruarese in A. Mori, *La Resistenza nel mondo contadino. La lotta di liberazione nel Portogruarese*, Nuova Dimensione: Portogruaro, 2007<sup>11</sup>. Le differenze maggiori rispetto a zone quali Prato, Arezzo, o il Mugello sono, in San Leonardo Valcellina, l'assenza di industrializzazione; un nucleo abitativo piuttosto raccolto, con poche abitazioni sparse; quasi assenza dell'emigrazione fuori dall'Italia fino agli anni Venti e la preferenza per mete relativamente vicine quali Venezia e Trieste.

<sup>27</sup> Cfr. con le osservazioni condotte da A. Spinelli in *Le comunità contadine del pratese*, pp. 19-20, e da R. Cianferoni in *I precedenti storici*, in *I contadini toscani nella resistenza*, pp. 17-19.

Nell'Italia rurale del Novecento le agitazioni del primo dopoguerra tentano un cambiamento dello *status quo*. A San Leonardo Valcellina le idee politiche circolano e si diffondono all'interno delle antiche e complesse dinamiche amicali o parentali<sup>28</sup> (esempio ne è la vicenda della famiglia Zorat Zita riportata nella presente ricerca). Alla fine del primo conflitto mondiale c'è chi, in particolare tra i proprietari terrieri locali, aderisce pienamente al fascismo della prima ora<sup>29</sup>. Ma oltre a questi, i testimoni ricordano l'ampia gamma di posizioni politiche che vivificava il tessuto sociale del piccolo centro prima del 1922. Il primo fascismo opera violentemente per disgregare le forme associative del mondo rurale, quali le cooperative di lavoro e le latterie sociali o turnarie. Durante questa prima fase di repressione il tessuto familiare, relazionale e politico rurale viene fortemente compromesso<sup>30</sup>. Il progetto politico mussoliniano aveva «dimensioni non tutte immediatamente riconducibili al potere politico, affidando le proprie mire totalitarie ad un massiccio intervento nei confronti della società teso a innescare “processi di acculturazione” e iniziative volte a destrutturare le identità e le appartenenze sedimen-

---

<sup>28</sup> Cfr. con le osservazioni di R. Cianferoni nella presentazione al volume di A. Spinelli, *Le comunità contadine del pratese*, pp. III-IX, e con quelle di A. Spinelli, *ivi*, p. 41; ma è utile anche il confronto con le dinamiche descritte in C. Volta, *Mondo contadino e lotta di Liberazione. Resistenza in pianura (1943-45)*, Brechtiana Editrice, Bologna 1980, pp. 11-13.

<sup>29</sup> Per l'intreccio di potere tra la federazione friulana del PNF e le famiglie più in vista della società rurale friulana cfr. A. M. Vinci, *Il regime fascista*, in A. M. Vinci et al., *Il Friuli. IV*, pp. 22-41; per il fascismo friulano, più in generale: A. M. Vinci, *Sentinelle della Patria, Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>30</sup> Strategie che possono essere confrontate con gli analoghi tentativi portati avanti nel mondo operaio dal fascismo per «introdursi nella vita privata dei singoli [...] e spezzare i legami di solidarietà interni al vicinato e alla fabbrica, utilizzando il sospetto e la delazione», L. Passerini, *Torino operaia e fascismo, una storia orale*, Laterza, Bari-Roma 1984, p. 162.

tatesi in precedenza»<sup>31</sup>. A San Leonardo Valcellina l'emigrazione coatta conseguente la pressione fascista sugli elementi non allineati comporta la rottura degli antichi schemi di sopravvivenza e mette a repentaglio la vita non solo dei movimenti politici e sociali, ma pure quella delle famiglie coinvolte nella repressione (come attestano i racconti di Maria Cicutto e Ferruccio Corba presentati in questo volume). Sebbene i narratori sanleonardesi ricordino la diffusione di un antifascismo popolare specialmente negli ambienti di tradizione socialista, la rottura del tessuto familiare e parentale del quale si nutriva il dibattito politico amplia la fascia non politicizzata del piccolo borgo rurale: in questa fascia, secondo i nostri testimoni, va collocata in particolare la generazione cresciuta durante il ventennio. Gli individui meno politicizzati si avvicinano al regime spinti in primo luogo dal fascino e dallo stupore suscitato dalle forme esteriori del fascismo, in un contesto di miseria e assenza di qualunque altra «distrazione»; e dalle promesse di premi e ricompense, quali quelle attribuite alle famiglie numerose. Notevole importanza hanno, poi, le idee patriottiche fatte proprie dal regime, e la propaganda pro Impero che promettono terra ai «senza terra», tanto da invogliare diversi sanleonardesi a partire alla ventura. A San Leonardo Valcellina i testimoni restituiscono la percezione di un vuoto di consensi intorno alla dittatura presso settori importanti della popolazione, non diversamente che dal resto del Friuli; e come osserva Anna Maria Vinci:

A che servono dunque le luci accese sul palcoscenico della propaganda? La dura realtà di tutti i giorni potrebbe oscurarle senza colpo ferire. Di fatto il quadro è più complesso: tra propaganda e repressione poliziesca, tra l'esaltazione del "capo benefico" e la messa a punto di

---

<sup>31</sup> G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo. Antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995, cit., p. 72.

una rete di organizzazioni collaterali del PNF, volte a penetrare nel tessuto della società civile, il regime riesce a tenere la rotta per lungo tempo, fino alla crisi bellica<sup>32</sup>.

L'entrata in guerra dell'Italia e la partenza per i vari fronti di uomini e ragazzi, fondamentali braccia per il lavoro agricolo, suscitano un malcontento serpeggiante. I testimoni sanleonardesi riferiscono di un'insofferenza espressa in ambito familiare, a volte in pubblico; di commenti intercettati nelle osterie, o di segnali più visibili di antifascismo, come la distruzione – dopo l'8 settembre 1943 – dei Fasci scolpiti sui repellenti nel greto del torrente Cellina. A San Leonardo Valcellina, come in molti altri luoghi dell'Italia rurale intenti a sopravvivere e sprofondati nell'isolamento, tale disagio non si traduce nella nascita di un'opposizione organizzata «di massa»<sup>33</sup>. Tuttavia si delineano comportamenti vicini alla dissidenza che meritano un posto a sé rispetto alla zona grigia e all'attendismo<sup>34</sup>.

In questo contesto l'Armistizio segna il dirompere anche a San Leonardo Valcellina della guerra, che si sposta improvvisamente da lontani e solo immaginati fronti all'interno delle case contadine. Nel presente lavoro, centrato su un territorio che è stato indubbiamente segnato dalla «guerra totale», si è cercato di dare rilievo a «un punto di vista dal basso, dalla parte della popolazione, seguendo le tracce di una storia sociale e culturale

---

<sup>32</sup> A. M. Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in G. Valdevit et al., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, cit., p. 236.

<sup>33</sup> Cfr. A. Bravo, *I partigiani e la popolazione contadina nell'astigiano*, in A. Bravo et al., *Contadini e partigiani. Atti del convegno storico (Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1984)*, a c. di Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Asti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, p. 17.

<sup>34</sup> Cfr. A. Bravo, *La resistenza civile*, in L. Paggi et al., *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996, pp. 156-157.

dei conflitti armati»<sup>35</sup>. I racconti di molti dei testimoni che erano contadine o contadini nel pordenonese durante il secondo conflitto mondiale ne restituiscono un'immagine quasi di custodi di un mondo ancestrale messo a repentaglio dal passaggio di eserciti, sbandati e bombardamenti, intenti nella costruzione di un faticoso equilibrio con leggi estranee al proprio sistema di sopravvivenza. Sebbene questa loro *forma mentis* sia una forma di resistenza alle contingenze, in quali termini sta alla Resistenza, o alle Resistenze?

La storiografia ha messo in luce la complessità del caso italiano per quanto riguarda la Resistenza della società civile al nazi-fascismo. La scarsa credibilità degli indirizzi provenienti dalle massime autorità a forme di azioni collettive, la mancanza di coesione sociale, la disgregazione delle forme di associazionismo e di aggregazione spontanea promossa durante il ventennio, la presenza del governo della RSI che legittimava l'occupazione nazista, inquadrano il contesto italiano come decisamente sfavorevole ad azioni collettive contro il fascismo e il nazismo anche dopo il 1943<sup>36</sup>. Come osserva Santo Peli: «Quali tradizioni e comportamenti collettivi consolidati possono servire, in Italia, a promuovere “il mantenimento di una relativa indipendenza di gruppi e istituzioni dagli occupanti”?»<sup>37</sup>. All'interno del mondo contadino, con la disgregazione delle istituzioni dopo il 1943, le uniche tradizioni e gli unici comportamenti collettivi che sembrano sopravvivere in modo diffuso paiono essere quelli riconducibili alle strategie ataviche di sopravvivenza, che durante il

---

<sup>35</sup> G. Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, cit., p. 25.

<sup>36</sup> Per il rapporto non sempre lineare tra civili e partigiani all'interno della Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli cfr. M. Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, in A. Buvoli et al. *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 185-212.

<sup>37</sup> S. Peli, *La Resistenza*, Einaudi, 2004, cit., p. 221.

secondo conflitto mondiale hanno compreso tanto atti di difesa dall'invasore, quanto di solidarietà verso partigiani, sbandati, militari alleati<sup>38</sup>. Questa tipologia di comportamenti non sempre è sufficiente per parlare di adesione alla Resistenza da parte della società rurale, nella quale, anzi, spesso permane la sfiducia verso tutto ciò che riguarda lo Stato e le sue organizzazioni, come pure verso l'opera degli stessi partigiani<sup>39</sup>. Altresì, non sono sufficienti per parlare di collaborazionismo con i soldati tedeschi e cosacchi i tentativi dei contadini di convivere con gli uomini armati che abitano nelle proprie camere, come quello presentato in questa ricerca del giovane e affamato Pietro Turchet verso il cosacco che vive in casa sua e gli allunga di tanto in tanto del cibo<sup>40</sup>.

Molte delle narrazioni qui raccolte riferiscono episodi di accoglienza verso sbandati e partigiani, o tentativi di convivenza con gli occupanti. Accanto, ma bene distinti da questi, i testimoni evocano il terrore scatenato dall'occupante: sanguinose minacce rivolte di fronte ai figli, deportazioni di contadini, incendi, impiccagioni nelle piazze, fino ai cadaveri mutilati che escono dalle

---

<sup>38</sup> Cfr. A. Nesti, *Solidarietà e partecipazione: aspetti della moralità contadina*, in *Le campagne italiane e la Resistenza*. Per il caso friulano cfr. ad es. G. Fogar, *Le Brigate Osoppo Friuli*, in *Fascismo, guerra, Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia, 1918-1947*, Trieste 1969. Ancora: A. Bravo et al., *Contadini e partigiani. Atti*, p. 35; osservazione declinata con vari esempi da R. Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna 2011.

<sup>39</sup> Cfr. S. Residori, *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale*, Minelliana, Rovigo 1991; ma anche O. Bo, *I coltivatori diretti in Piemonte dal Fascismo alla Resistenza*, in *Contadini e partigiani. Atti*, pp. 52-53. Per il rapporto tra i rappresentanti del CLN friulani e il mondo contadino, ad es. G. Bertuzzi, *L'ambiente contadino friulano di fronte alla Resistenza*, in A. Ventura et al., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975*, a c. di Istituto Veneto Storia Resistenza, Feltrinelli, Milano 1978.

<sup>40</sup> Per l'importanza del sentimento di accoglienza del mondo contadino verso chi gli si affida cfr. G. De Luna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015, più avanti citato. Per esempi di compromessi tra contadini e occupanti proprio per il caso friulano anche R. Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 375.

prigioni del Ferrobotòn di Roveredo in Piano<sup>41</sup>. La testimonianza di Guerrino Favero, che all'epoca risiedeva proprio nel presidio tedesco, apre uno spiraglio di luce su come gli abitanti potessero percepire la tortura che veniva praticata a pochi metri dalle case: la presenza della guarnigione, in fondo, dava il sentore ai roveredani di una qualche forma di protezione proprio dall'efferatezza che veniva covata loro in grembo<sup>42</sup>.

Dopo l'8 settembre '43 anche a San Leonardo Valcellina la società contadina è quasi totalmente impegnata a far fronte alla «guerra in casa»: come abbiamo visto, i rapporti con l'antifascismo sono stati compromessi dalla rottura del tessuto politico nei primi anni Venti; inoltre, ciò che rimane alla comunità nel momento in cui le strutture statali si sfaldano sono i tradizionali rapporti sociali, più che spazi di riflessione politica. Dalle testimonianze dei nostri narratori pare che, in una situazione tanto complessa, non rimangano margini per un'elaborazione ideologica delle contingenze – fatta eccezione per alcuni individui, come i membri dell'Intendenza sanleonardese. Nella maggioranza dei casi l'unica interpretazione possibile non è politica, ma è quella svolta attraverso la complessa cultura tradizionale d'appartenenza<sup>43</sup>. Significativa, a tale proposito, è la diceria diffusa in paese che le persone gobbe fossero delatori perché protese verso il basso, ossia verso il Diavolo, a dimostrazione di come,

---

<sup>41</sup> Riguardo alle strategie di occupazione nazista cfr. L. Klinkhammer, *La politica di occupazione nazista in Europa. Un tentativo di analisi strutturale*, in L. Baldissara et al., *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 61-88; ma anche, per l'Italia e il Litorale Adriatico, E. Collotti, *Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht*, in L. Paggi et al., *Storia e memoria*, pp. 42-45.

<sup>42</sup> Utile un confronto con quanto avvenne nel presidio tedesco di Grisignana, che «ebbe un'importante funzione logistica nel preservare chi stava dentro le mura dalle incursioni partigiane e dal reclutamento forzato», in G. Nemeč, *Un paese perfetto*, pp. 148-149 e testimonianze relative, pp. 175-179.

<sup>43</sup> Cfr. ad esempio R. Absalom (lo scambio simbolico), *L'alleanza inattesa*, pp. 436-438.

di fronte alla «guerra in casa», nessuna risposta razionale potesse lenire le paure, quanto l'intreccio dei simboli di cui si nutriva l'immaginario rurale.

E verso la limitrofa Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli come si poneva la società rurale sanleonardese? Con quali occhi la guardava? E quale rapporto esisteva tra la comunità contadina e i partigiani? Si può notare in primo luogo che San Leonardo Valcellina non fu compreso nel territorio libero, e che le brigate partigiane furono meno operative nella zona magredile piuttosto che nelle montagne prealpine e alpine. In effetti, il paesaggio incise notevolmente sulla pratica della lotta armata<sup>44</sup>. Come testimoniano i nostri narratori, era palese che la *tavièla* (pianura, brughiera) non offriva il riparo necessario a chi doveva nascondersi, come i partigiani; che dunque affluivano in maggior numero verso le montagne vicine. Se la lotta armata era meno praticabile nelle brughiere, la campagna era invece fondamentale per la produzione e la raccolta dei beni di prima necessità, il cibo *in primis*, che venivano trasportati nell'area della Repubblica partigiana e ne consentivano l'esistenza. Le requisizioni erano fonte di sostentamento indispensabile per il movimento partigiano, consapevole tuttavia che per farle, e farsi, accettare occorreva trovare un mediatore efficace all'interno della comunità contadina, in grado di rassicurare e tranquillizzare<sup>45</sup>. San Leonardo era coinvolto nelle operazioni dell'Intendenza partigiana – come scoperto durante questa ricerca – proprio attraverso l'attività di personaggi stimati dalla

---

<sup>44</sup> Aspetto che compare nei già citati *Atti del convegno storico Asti, Nizza Monferrato*; nel lavoro del Gruppo di studio sulla Resistenza nella campagne toscane; in A. Spinelli, *Le comunità contadine del pratese*, ma anche in G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, pp. 51-52. Si noti l'eccezionalità del caso delle Langhe osservato da A. Bravo in *I partigiani e la popolazione contadina dell'Astigiano*, e da M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Nuova Casa editrice L. Cappelli spa, Bologna 1988.

<sup>45</sup> Cfr. G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, pp. 49-50.

comunità locale e considerati socialmente «alti». Le requisizioni dei partigiani, inoltre, erano accettate con minore difficoltà dove razzionate e mirate a incidere sui beni di spettanza dei *paroni*, come raccontano i nostri testimoni.

Il mondo sanleonardese affronta il secondo conflitto mondiale con la stessa diffidenza verso l'esterno-estraneo, percepito come potenziale modificatore del corpo sociale, che è diffusa nel contesto rurale italiano<sup>46</sup>. In numerose testimonianze raccolte permane una diffidenza nemmeno troppo taciuta nei confronti di chi minacciava le regole inamovibili del contadino: prime fra tutte la difesa del raccolto e la difesa dei ruoli sociali. La donna di montagna che viveva prossima a giovani partigiani, che erano in grado di ricompensarne i favori con il grano requisito proprio in pianura, oppure la donna che saliva in montagna con le armi, con i partigiani, erano entrambe tacciate di condotta scandalosa<sup>47</sup>. Presso molte case coloniche questi erano, e sono, sospetti diffusi nei confronti della Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli, avvertita quasi come uno Stato *altro* rispetto all'area culturale e territoriale dei contadini sanleonardesi.

Ma il Comune di Montereale Valcellina, al quale San Leonardo appartiene tutt'oggi, tra il '44 e il '45 contava un centinaio di partigiani in armi, senza annoverare l'Intendenza e le molte case imparentate con questo centinaio, o amiche, al quale fornirono supporto di ogni tipo<sup>48</sup>. Dunque, se verso i partigiani

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 44, 46.

<sup>47</sup> Cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005, pp. 131-148.

<sup>48</sup> Riguardo alle motivazioni dell'adesione al movimento partigiano cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 31, ma tutto; sulla «scelta partigiana come *renitenza protetta*» all'interno delle comunità contadine e valligiane cfr. M. Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della Provincia di Asti, Franco Angeli s.r.l., Milano 1994, pp. 99-104.

*altri*, quasi immaginati, della Carnia e delle Alpi, molti contadini provavano diffidenza, come interpretavano i resistenti delle proprie lande? Dalle testimonianze raccolte emerge un atteggiamento diverso verso i partigiani della zona, soprattutto da parte delle ragazze e dei ragazzi cresciuti durante il ventennio<sup>49</sup>. Il comportamento verso i giovani del luogo che si danno alla macchia è influenzato nettamente dai rapporti che si erano precedentemente stabiliti all'interno della comunità rurale<sup>50</sup>. Spesso si tratta di giovani cresciuti assieme: tali rapporti sono pieni della vivacità e dell'ammiccamento legato all'età, fino a privare, a volte, i giovani della reale percezione del pericolo (come nel caso del giovane inserviente dei conti d'Attimis Maniago che, in presenza delle SS riunite a cena, ricorda la cena della sera precedente assieme ai partigiani...). Spesso i rapporti stabiliti nella società rurale sono così profondi da confondere quali fossero i termini reali della collaborazione con il movimento della Resistenza. In pieno regime si corteggia e si va alla leva cantando inni socialisti, evidentemente particolarmente sentiti e capaci ancora di ricreare trasporto e senso comunitario. Dobbiamo intendere tali episodi come segno di un'opposizione collettiva e palese al fascismo? Come tentativo di unificare il gruppo sociale contadino messo a dura prova dalla guerra? Come espressione di una socialità vivace e incontenibile? Si può ritenere che tutte e tre le ipotesi siano sostenibili e che i vari aspetti si intreccino l'uno con l'altro.

---

<sup>49</sup> Osserva M. Giovana in *Guerriglia e mondo contadino*: «Il contadino non è tanto connivente col partigiano militante della guerriglia quanto con il proprio congiunto renitente buttatosi alla macchia», p. 50.

<sup>50</sup> Cfr. con casi analoghi di «esperienza partigiana legata fortemente alle coordinate sociali e geografiche del territorio», come quelli raccolti da D. Borioli, R. Botta in *I meccanismi di adesione spontanea e di collaborazione alla lotta partigiana*, in *Contadini e partigiani. Atti*, p. 236-238.

## **La Resistenza a San Leonardo Valcellina: una lettura tra storia e memoria attraverso la cultura materiale e l'immaginario locale**

Entrando sempre più a fondo nella comunità rurale sanleonardese e nel rapporto che questa ha intessuto con i partigiani locali, possiamo porci questa domanda, sulla scia di Roger Absalom: quali interferenze si possono ipotizzare tra i codici (o sotto-codici) con cui si decifrano fattori di lunga o di lunghissima durata e i codici invece che appartengono alla sfera della decifrazione di vicende di breve durata<sup>51</sup>?

Guardando nel cuore di San Leonardo Valcellina, il caso di Tita e del gruppo «Fano» può esemplificare come quell'insieme di caratteristiche peculiari della comunità contadina sia venuto a contatto con la Resistenza locale, e quali risposte quell'incontro abbia generato. A tutti i narratori incontrati durante questa ricerca, ho posto la seguente domanda: «Chi erano i partigiani a San Leonardo?». Tutti hanno risposto: «Tita» e molti hanno aggiunto: «Lui era l'unico del paese in armi, in montagna, anche se nelle montagne qua attorno». L'opera dell'Intendenza di San Leonardo Valcellina è stata più volte abbozzata con frasi come: «Poi c'era qualcuno che teneva collegamento...». Solamente verso la fine dei nostri incontri sono stati fatti con sicurezza i nomi dei collaboratori della Resistenza, compresa l'Intendenza: una cellula del btg. «Cimolin», la cui consistenza è emersa un poco alla volta, tra dubbi e sorprese. I contorni del partigiano Tita «Carlo» e quelli dell'Intendenza si sono definiti studiando il caso della Resistenza in San Leonardo Valcellina sia sotto il profilo storico, della presenza effettiva del movimento partigiano

---

<sup>51</sup> Cfr. R. Absalom, *Commento alla relazione di Luigi Arbizzani*, in *Contadini e partigiani. Atti*, p. 35.

nella zona rurale, sia sotto il profilo antropologico, privilegiando le rappresentazioni che la comunità ne ha costruito<sup>52</sup>.

Tita era effettivamente l'unico partigiano in armi del paese; o meglio l'unico *palesemente* armato. Come già detto, i testimoni ne hanno parlato con difficoltà: ne hanno ricordato con rabbia le azioni impulsive, e con compassione a tratti struggente la condizione economica e sociale. Hanno centellinato le informazioni riguardanti la persona; per descriverla e per motivarne scelte e azioni hanno fatto riferimento all'indigenza endemica delle campagne, oppure al costume della *torototela*. I narratori sanleonardesi mi hanno messo tra le mani quasi un ritratto fatto di negazioni, la cui lettura dipendeva da questo termine: *torototela*, ovvero l'andare a carità secondo le regole comunitarie, come il non mendicare nel proprio paese se non il giorno di Carnevale. Nelle testimonianze raccolte a San Leonardo Valcellina tale costume ha perso i connotati demoniaci – il suono di uno strumento chiamato *tartaro* dipinto di rosso a ricordare le mandibole del maiale. Tuttavia è quanto accadeva il giorno di Carnevale a San Leonardo Valcellina che ci rivela il significato emblematico di tale usanza. Infatti, il Carnevale è il mondo alla rovescia: si invertono i generi; si invertono i ruoli; il «matto» e la maschera escono a braccetto e si divertono assieme nelle stalle calde; il ricco diventa povero e va mendico nel proprio paese come e con i «senza terra», a *torototela*, appunto. Con queste tradizioni il mondo rurale elabora il sentimento della marginalità

---

<sup>52</sup> Cfr. A. Portelli, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria di Civitella Val di Chiana*, in *Storie orali*, pp. 111-114. Le discrepanze tra fatti e memoria degli eventi sono state oggetto di studio, ad esempio, per Civitella Val di Chiana da L. Paggi in *Storia di una memoria anti-partigiana*, in L. Paggi et al., *Storia e memoria di un massacro ordinario*; per le Fosse Ardeatine da A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*.

e del confine<sup>53</sup>. Il termine rimanda a una sfera comportamentale polivalente: al sentimento di vergogna nell'andar a *torototela*, alla compassione verso chi va a *torototela* e alla diffidenza verso chi va a *torototela*. Il questuante, per altro, non era solamente un simbolo del margine, ma figura storicamente temuta nel Veneto e nel Friuli<sup>54</sup>. La comunità contadina era ricca di leggende e di riti che legavano il questuante e il povero a simboli costruiti sull'antinomia vita/morte; e sul rispetto sacrale, ma anche sul timore nei loro confronti<sup>55</sup>. Per i nostri raccontatori, la *torototela* è una chiave di lettura atavica che permette alla comunità rurale ancora a metà Novecento di interpretare la fattualità storica, compresa la vicenda di Giovanbattista Claut. Nel momento in cui questo ragazzo cresciuto ai margini della periferica landa pordenonese imbraccia le armi e cinge al collo il fazzoletto del partigiano, non fa altro che assumere più chiaramente un comportamento già contemplato da questo termine fortemente simbolico (*Torototela*), e «previsto» dalla cultura rurale: quello del marginale che

---

<sup>53</sup> Della vasta bibliografia storico-antropologica riguardo il *confine* e i miti e i riti ad esso legati, non si può rendere ragione in questa sede. Si richiama C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1989, e, per l'ambito locale, G.P. Gri, *(S)confini*, Circolo culturale Menocchio, Montebelluna 2003. Per quanto riguarda nello specifico le usanze legate all'elemosina nel Friuli d'età moderna, cfr. Id., *Dare e ricambiare nel Friuli di età moderna*, Università della Terza Età dello Spilimberghese, Circolo Culturale Menocchio, Sequals 2007, pp. 27-55.

<sup>54</sup> La questua, come la discesa dei montanari in pianura, poteva tramutarsi in banditismo oppure nella visita di un gruppo numeroso di uomini presso fattorie isolate o abitazioni di ricchi possidenti per chiedere da mangiare. Cfr. P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Sommacampagna 2011, pp. 165-179, 223-226.

<sup>55</sup> Cfr. G.P. Gri, *Dare e ricambiare*; ma ancora, riguardo alle leggende pordenonesi (e friulane) sulle anime che vagano, su defunti scambiati per vagabondi, e per il tessuto simbolico relativo, cfr. *L'incerto confine: vivi e morti, incontri e percorsi di religiosità nella montagna friulana: atti dei seminari "I percorsi del sacro", "Anime che vagano, anime che tornano", gennaio-giugno 2000*, a c. di P. Moro et al., Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 2000; oppure N. Cantarutti, *A contavant... Diec'. Illegio, paese narrato*, Società Filologica Friulana, Udine 2010, pp. 25-39.

può divenire rivoltoso. I compaesani, in fondo, non si stupiscono della reazione del giovane bracciante; forse solo della coloritura politica che egli dà alla propria rivolta<sup>56</sup>. Tuttavia, se possono comprenderlo, non possono sostenerlo: pena lo scivolare tutti assieme verso il margine.

La vicenda resistenziale di Tita, dunque, può essere ricondotta per certi aspetti nell'alveo di immagini simboliche antiche, e pure delle rivolte dai tratti pre-moderni che hanno caratterizzato le aree bracciantili del Veneto e del Friuli. Il mondo rurale e alpino del pordenonese attinge a piene mani dall'immaginario e dalla cultura materiale locale sia per rispondere ai violenti mutamenti del Novecento, sia per interpretarli. Ad esempio, Michele Mezzaroba, partigiano garibaldino originario di Frisanco e deportato a Mauthausen, durante la guerra nei Balcani vede i soldati cadere sotto i colpi nemici come *pirùz di Sipùcia*, una variante valcolverina del *Pirus communis L.* caratterizzata dalla produzione di una grande quantità di pere piccole e molto dolci che alla maturazione cadono dai rami nel giro di pochi giorni; a Mauthausen egli si salva perché il caso vuole, perché la vita dei montanari lo ha esercitato a fatiche estreme, e perché riesce a cibarsi assieme ad altri due compaesani deportati con lui, per recondite e tragiche vie, di una delle erbe spontanee che fanno parte del patrimonio edibile tradizionale: la *pestenàla*, ovvero il taràssaco<sup>57</sup>. Geremia Della Putta, partigiano osovano originario di Erto e deportato a Buchenwald, leggerà chiaramente nei rituali d'iniziazione delle SS i racconti ertani della *scòla dal Bon Zùac*, ovvero la Scuola del Buon Gioco; e nella sua infanzia di *cramâr*, venditore itinerante della tradizione valligiana, il giovane ertano apprenderà lo sloveno, attraverso il quale prenderà contatti, all'interno del

---

<sup>56</sup> Mi riferisco qui alla testimonianza di Innocente Corba contenuta nel presente volume.

<sup>57</sup> Cfr. F. Bearzatto, *Il sale sul taràssaco. Michele Mezzaroba, dall'infanzia friulana a Mauthausen*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2007.

campo di sterminio con alcuni deportati slavi della Resistenza interna che libererà Buchenwald prima dell'arrivo degli Alleati<sup>58</sup>. A San Leonardo Valcellina, Tita è un *Torototela*; la sua resistenza è la disperata rivolta di chi non ha più nulla da perdere. I compaesani accettano Tita, come il mondo contadino accettava, e a volte accoglieva, le figure del margine; ma non possono dividerne i comportamenti.

Proprio con un'osservazione sull'insistenza dei tempi lunghi nella storia del mondo rurale Guido Quazza ha concluso il convegno storico *Contadini e partigiani* tenutosi ad Asti tra il 14 e il 16 dicembre 1984:

Quando quest'estate, per controllare quanto emerso sulla mentalità, la "cultura" (antropologicamente) per il '500 e la prima metà del '600, si è fatta una serie di interviste tra gli abitanti d'età matura o vecchia del paese, si è constatato con straordinaria evidenza e, vorrei dire, eloquenza, che le risposte a certe nostre domande erano identiche – quasi nelle parole, oltre che nei contenuti – a quelle di quattro secoli addietro. Ideologia (uso questo termine per comodità) della famiglia, ideologia del lavoro, ideologia del potere locale e dei suoi rapporti col potere nazionale, ideologia della religione trovano definizioni che, nonostante l'industrializzazione e la modernizzazione, discendevano direttamente da un antico mondo contadino fino ai tempi della guerriglia. Le risposte sembravano innescarsi tali e quali nell'atteggiamento delle campagne verso la Resistenza<sup>59</sup>.

Nella San Leonardo Valcellina della prima metà del Novecento, il caso di Tita non è l'unico che può esemplificare il perma-

---

<sup>58</sup> Cfr. ead., *Sopravvissuto al Buchenwald e al Vajont. La storia di Geremia Della Putta raccontata da Francesca Bearzatto*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2012.

<sup>59</sup> A. Bravo et al., *Contadini e partigiani. Atti*, cit., p. 386.

neri di proteste dai tratti pre-moderni. In occasione dell'acquisto della strada pubblica del *Crist* nel 1939, l'esposizione di scritti anonimi e le dimostrazioni di piazza non politicamente organizzate rientrano nelle modalità degli «attruppamenti» denunciati dalle autorità distrettuali e provinciali fin dall'Ottocento. Il fine ultimo di tali dimostrazioni di piazza è quello di conservare l'uso e le norme tradizionali<sup>60</sup>. È proprio nell'alveo delle proteste per il suolo e l'acqua pubblici in San Leonardo Valcellina che scorgiamo persone che faranno confluire il pre-moderno in un impegno politico più consapevole. Analizzando chi ne fossero gli organizzatori troviamo, infatti, soggetti che costruiranno una vita di impegno civile, e/o politico, durante e dopo il secondo conflitto mondiale. Sono gli stessi che organizzeranno l'Intendenza partigiana nell'estate del 1944. Quando ho iniziato la ricerca a San Leonardo Valcellina, tuttavia, la presenza di questa cellula del btg. «Cimolin» era memoria sopita, ma le discrepanze, le imprecisioni e le sommersioni nei ricordi dei testimoni sono significative, qualora contestualizzate: per completare il quadro della presente ricerca è stato necessario tenere distinti i piani della memoria pubblica, della memoria locale e della memoria familiare<sup>61</sup>.

Si può cercare una spiegazione a queste discrepanze considerando come sia stata costruita l'immagine del partigiano dopo il 1945. Nel secondo dopoguerra, infatti, la costruzione dell'identità nazionale si è svolta all'interno di un complesso «sistema» di simboli patriottici e rituali civili, all'interno del quale il 25 aprile e la commemorazione della Resistenza hanno un ruolo fonda-

---

<sup>60</sup> Cfr. P. Brunello, *Banditi*, pp. 191-201, 219.

<sup>61</sup> Per una riflessione sul rapporto tra storia e memoria cfr. M. Sbisà, *Dalla memoria alla storia, un percorso interdisciplinare*, in AA.VV. *Storia e memoria: raccontarsi e raccontare il passato: atti del convegno internazionale, Trieste, 9 e 10 maggio 2013 = Zgodovina in spomin: pripovedujmo in pripovedujmo si preteklost: zbornik mednarodnega posveta, Trst, 9 in 10 maja 2013*, a c. di G. Todeschini, M. Verginella, A. M. Vinci, Pacini Editore, Pisa 2014, p. 267.

mentale<sup>62</sup>: «una delle icone sacre dello Stato democratico sorto nel dopoguerra era la rappresentazione della Resistenza armata vittoriosa»<sup>63</sup>. Questa immagine di partigiano, legata in modo sempre più stretto all'idea di uomo in armi operante all'interno di un gruppo militare organizzato, ha costretto ai margini della memoria un'ampia gamma di esperienze profondamente resistenti: si pensi alle donne partigiane, ai deportati politici, all'opera di collegamento svolta da gruppi non armati, o non *palesemente* armati. Questa codificazione della Resistenza ha contribuito a San Leonardo Valcellina all'esclusione del gruppo «Fano» dai ricordi resistenziali, lasciando posto unicamente a Tita, e ha portato con sé alcune conseguenze di rilievo nel locale<sup>64</sup>. Come abbiamo potuto notare, infatti, l'immaginario sanleonardese trattiene ancora nel suo Novecento categorie antiche per elaborare «il confine» sociale, morale, fisico e il transitare sui margini, come la *torototela*: questa immagine potentemente evocativa per il mondo rurale a San Leonardo Valcellina è stata per decenni legata alla Resistenza. E non si può negare che nella Resistenza

---

<sup>62</sup> Cfr. M. Ridolfi, *La Resistenza nella rappresentazione delle istituzioni: celebrazioni, calendari civili*, in A. Agosti et al., *Resistenza e autobiografia della nazione*, p. 40.

<sup>63</sup> G. Gribaudi, *Narrazioni pubbliche, memorie private. La costruzione dei discorsi nazionali e il caso campano*, in *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a c. di L. Baldissara, P. Pezzino, cit., p. 209. Argomento trattato pure in G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a c. di G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2001, pp. 31-88. Per una riflessione sulla costrizione della memoria pubblica del partigiano e i suoi effetti, cfr. pure A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne: 1940-1945*, Laterza, Bari 1995, pp. 3-30.

<sup>64</sup> Le conseguenze della costruzione della memoria resistenziale nel secondo dopoguerra (memorie divise) sono state oggetto di diversi studi, ad esempio cfr. L. Paggi, *Storia e memoria di un massacro ordinario*; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*; P. Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, il Mulino, Bologna 2001.

sia confluita un'ampia intersezione indefinita, sospesa tra rivolta pre-moderna e coscienza politica immersa nel Novecento. Tuttavia si può ritenere che, se nel Novecento di San Leonardo Valcellina alla Resistenza è stata sovrapposta quest'immagine di confine, di partigiano-guascone, dai lineamenti pre-moderni, paradossalmente dev'essere stato problematico per i compaesani accostarvi l'altra faccia della Resistenza: quella che presentava una maggiore consapevolezza politica, ossia il gruppo che si occupava della logistica all'interno della 5<sup>a</sup> Osoppo. Eppure, l'Intendenza di San Leonardo Valcellina va considerata nell'ambito del potenziamento del servizio di informazione e d'intendenza nella pianura pordenonese portata avanti a partire dal luglio del 1944 dal Comando della brigata unificata «Ippolito Nievo B»<sup>65</sup>. Tale opera di potenziamento riguardò anche il maniaghese e il monterealino. Con la collaborazione dei C.L.N. e dei parroci<sup>66</sup>, i gruppi d'Intendenza territoriali riuscirono a organizzare numerosi depositi ove confluivano viveri e materiale vario da tutta la pianura pordenonese e dal Veneto. Da tali magazzini diffusi il materiale veniva poi fatto confluire verso la Zona Libera della Carnia e dell'Alto Friuli. In questo quadro generale, dunque, pare che Tita «Carlo» fosse la faccia palese e armata della Resistenza sanleonardese; il gruppo di «Fano» era la parte nascosta, silenziosa. Ma non meno in pericolo, come attestano sia gli arresti compiuti dal tenente medico delle SS Donnenburg tra esercenti e

---

<sup>65</sup> Cfr. M. Candotti, *La resistenza partigiana nella destra Tagliamento*, in T. De-gan et al. *Antifascismo e Resistenza nel Friuli Occidentale. Contributi*, Edizioni della Provincia, Pordenone 1985, pp. 82-83; D. Chiaranda, *Riflessioni sulla Resistenza e la storia della nostra democrazia. Il periodo fino all'immediato dopo guerra di Liberazione*, pp. 39-40 circa, n.p., Montereale, 2013.

<sup>66</sup> Cfr. L. Ferrari, *L'Arcidiocesi udinese 1940-1963*, in G. Corni et al., *Il Friuli. Storia e società. V. 1943-1964. Dalla guerra di Liberazione alla ricostruzione. Un nuovo Friuli*, a c. di A. Buvoli, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2012. Per un inquadramento sull'attività dei parroci nella Osoppo cfr. G. Bertuzzi, *La Resistenza*, in G. Valdevit et al., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, p. 375.

osti nell'avianese e maniaghese; sia l'insistere di questo durante gli interrogatori per ricostruire la trama dell'intendenza nella zona di Montereale<sup>67</sup>. La segretezza delle operazioni di logistica può contribuire alla spiegazione del perché il «gruppo talpa» (così veniva soprannominata l'Intendenza del monterealino) di San Leonardo Valcellina sia scivolato nell'oblio. Va aggiunto che se ne sono perse le tracce anche perché il comandante di compagnia è morto pochi anni dopo la fine della guerra. Possiamo però anche considerare come, dopo il 1945, il legare il ricordo della Resistenza unicamente a Tita «Carlo» abbia forse reso problematico dichiarare di essere ex-partigiani nel piccolo borgo.

Tanto più, quindi, si dimostra importante il momento della costruzione della memoria della Resistenza nel secondo dopoguerra per costruire il legame tra storia locale e storia nazionale: passata l'urgenza della «guerra in casa» che ha portato la violenza di massa nel Novecento contadino, si riaprono le porte ai meccanismi democratici e agli spazi del dibattito politico. Dopo il lungo ventennio, ora la comunità rurale può rielaborare la propria storia e farla fluire verso la storia repubblicana. La storia, o le storie della società contadina sono orali, e caratterizzate da un intrico di fattualità, cultura materiale e immaginario: spesso vengono lette attraverso simboli potentemente evocativi nel locale. Non sempre – è questo il caso di San Leonardo Valcellina – i simboli del mondo rurale hanno trovato posto tra i rituali civili o hanno coinciso con i simboli repubblicani. In questo piccolo centro rurale delle lande pordenonesi, lo *status* di partigiano viene riconosciuto solamente a Tita, emblema di un confine sociale ed economico che cavalca le tradizioni ataviche del margine; non all'Intendenza della 5<sup>a</sup> Osoppo, che rappresentava la possibilità più matura del passaggio, per quanto delicato, dalle forme pre-moderne di gestione dei conflitti, a esperienze più propria-

---

<sup>67</sup> Cfr. D. Chiaranda, *Riflessioni sulla Resistenza*.

mente politiche. Ma che utilità ha approfondire i punti critici del confronto tra memoria pubblica e memoria locale? Marcello Flores, in *Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato*, 2013, osserva:

La storia, quando si presenta come una memoria storica nazionale, come una narrazione storica ufficiale o quasi, tende in genere non a essere falsa, ma a impedire una conoscenza approfondita, a evitare di analizzare contraddizioni, elementi negativi, aspetti dubbi e ambigui, punti di vista che sono quelli degli altri. (...) Ne deriva che bisogna rassegnarsi a che l'intreccio tra memoria, storia e giustizia resti caotico e contraddittorio e precluda alla storia di svolgere il suo compito di conoscenza, chiarificazione, interpretazione? Non credo. (...) La memoria pubblica, per evitare i pericoli di cui ho parlato deve riuscire a essere, per l'appunto, pubblica: capace cioè di coinvolgere non solo gli attori politici e istituzionali, ma anche le associazioni, che raccolgono e fanno conoscere le memorie, gli enti di ricerca e gli studiosi, i musei e i centri di documentazione, gli stessi creatori di pubblica opinione come i media. In uno sforzo per contribuire alla costruzione di una storia più complessa e completa, ma anche di una narrazione e traduzione in forme più divulgative e didattiche. È in questo sforzo comune che è possibile, oggi, ripensare al rapporto tra storia e memoria in modo costruttivo e positivo<sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup> M. Flores, *Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato*, in *Storia e memoria. Atti*, a c. di G. Todeschini, M. Verginella, A. M. Vinci, cit., p. 267